

12

Maurizio Franzini

Disuguaglianze inaccettabili Quante sono, come combatterle

Testo della lezione per la dodicesima
Letture annuale Ermanno Gorrieri

Modena – Sala Gorrieri – Palazzo Europa – 18 maggio 2017



La presente pubblicazione è stata possibile
grazie al contributo di

BPER:
Banca

150 Da 150 anni.
Vicina.
Oltre le attese.

Stampa Grafiche TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Novembre 2017

Presentazione

Con la «Lettura Ermanno Gorrieri» realizziamo, da ormai dodici anni, un percorso di studio, conoscenza e informazione sulle molteplici dimensioni della disuguaglianza, sulla complessità delle cause del suo determinarsi e svolgersi nel tempo, sugli effetti che essa produce sulla società e sulla democrazia, come sullo stesso funzionamento del sistema economico. Con attenzione specifica alle disuguaglianze sociali – sulla scia degli studi, delle intuizioni, del pensiero e dell’agire concreto di Ermanno Gorrieri nei decenni della sua instancabile attività, anche di ricerca, nel sociale e nel politico. Le disuguaglianze sociali, la povertà e l’emarginazione, insieme alle politiche per contrastarle, analizzate nei loro profili teorici, come negli effetti reali e concreti, nell’ascolto e nel confronto pubblico

con i più qualificati studiosi ed esperti della materia, che annualmente ci offrono gli esiti delle loro ricerche e delle loro esperienze.

È un impegno che la Fondazione Gorrieri, al di là della «Lettura», porta avanti continuamente nel tempo, pur nella limitatezza delle proprie possibilità, con l'insieme delle iniziative e attività che promuove: dagli incontri pubblici periodici, a cadenza grosso modo mensile, di informazione e conoscenza, significativi per le problematiche via via affrontate, per il livello qualitativo delle analisi e la partecipazione di un pubblico sempre numeroso ed attento; al ciclo annuale di lezioni, denominato “*Discorsi sulla disuguaglianza*”; alla *newsletter* mensile, molto apprezzata per l'utilità del servizio informativo offerto, che raggiunge ormai un migliaio di destinatari; alle varie e intensificate attività di comunicazione e informazione sulla letteratura, gli studi e le varie e molteplici fonti, sempre intorno alle disuguaglianze sociali, attraverso il web e i social media (il sito istituzionale fondazionegorrieri.it, che, insieme alle notizie sulle attività della Fondazione, riproduce integralmente la registrazione degli incontri pubblici; il portale disuguaglianzesociali.it, con la “biblioteca virtuale”, comprensiva ormai di oltre 11.000

fonti bibliografiche sistematicamente catalogate e classificate; *facebook* e il canale dedicato della Fondazione su *youtube*, che riporta la video-registrazione della «Lettura» annuale e dei principali eventi pubblici promossi dalla Fondazione.

Una sola riflessione preliminare sul nodo problematico che intendiamo affrontare con la «Lettura» odierna. È sorprendente la discrasia che si registra fra la messe di studi, in ambito nazionale e internazionale, che documentano la crescita senza precedenti della disuguaglianza nell'universo sociale contemporaneo, accompagnata – soprattutto nell'area dei paesi avanzati – da un processo vertiginoso di concentrazione della ricchezza e del reddito nelle mani di un numero sempre più ristretto di gruppi sociali e di persone, da un lato, e, dall'altro, la sordità del sistema politico e l'inerzia delle politiche rispetto alle problematiche della disuguaglianza, che si configura vieppiù come la vera “questione sociale” del XXI secolo. Una discrasia che appare ancor più manifesta e clamorosa a fronte delle analisi, convergenti in ambito scientifico, che individuano proprio nella politica e nelle sue scelte una delle cause originanti l'odierna fenomenologia della disuguaglianza: frutto, certo,

di disfunzionamenti del sistema economico e del mercato, ma – in pari tempo – delle strategie politiche teorizzate e sostenute dalle élites del potere e praticate dai governi.

Con la «Lettura» odierna andiamo al cuore del problema, domandandoci se esista un criterio di individuazione delle disuguaglianze “inaccettabili” – perché, direbbe Gorrieri, “eccessive” o “ingiuste” – quali e quante siano e, soprattutto, quali siano le politiche per combatterle.

E lo facciamo con un relatore di eccezione, l'economista Maurizio Franzini, docente di Politica economica all'università «La Sapienza» di Roma, che da anni dedica studi e ricerche particolarmente originali e penetranti, universalmente apprezzati, all'analisi propriamente dei processi determinativi della disuguaglianza nella peculiare configurazione e dinamica da questa assunta nel nostro tempo. Ne sono peraltro prova tangibile alcuni dei suoi saggi più recenti, tra cui *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia* (Laterza, Bari 2013) e – con M. Pianta – *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* (Laterza, Bari 2016).

A lui il più caloroso benvenuto e ringraziamento da parte mia e degli amici tutti della Fondazione Gorrieri, unitamente al pubblico qui convenuto, particolarmente numeroso come ogni anno, a cui, a sua volta, va la riconoscenza per il sostegno alla nostra attività.

Luciano Guerzoni
*Presidente della Fondazione
Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*

Modena, 18 maggio 2017

Disuguaglianze inaccettabili

Quante sono, come combatterle*

La disuguaglianza economica è un tema sul quale le opinioni sembrano concedere poco alle sfumature. Le posizioni decisamente più frequenti sono le due estreme. Da un lato, vi sono coloro che sembrano considerare la disuguaglianza sempre inaccettabile; dall'altro chi, all'opposto, considera l'eguaglianza sempre inaccettabile. Inoltre, i primi sembrano auspicare la perfetta eguaglianza, mentre i secondi sembrano dell'idea che la disuguaglianza economica sia sempre accettabile, quali che ne siano l'altezza o le altre caratteristiche.

Nel fare queste affermazioni uso cautela perché raramente – per non dire quasi mai – alla

* Testo rivisto dall'Autore della *lectio magistralis* tenuta il 18 maggio 2017 per la XII edizione della «Lettura annuale Ermanno Gorrieri», realizzata dalla «Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali».

critica seguono motivate indicazioni su quale sarebbe il più desiderabile stato alternativo: qualunque disuguaglianza, nessuna disuguaglianza, una disuguaglianza più contenuta, o magari diversa sotto altri aspetti?

Adottare la prospettiva della disuguaglianza inaccettabile significa, come è evidente, collocarsi lontano da queste posizioni partendo dal presupposto che la disuguaglianza economica è il risultato di molteplici processi che sono non soltanto diversamente accettabili, ma anche diversamente importanti nello spazio e nel tempo. Ciò implica che disuguaglianze simili per la loro altezza possono, in realtà, essere molto diverse sotto altri aspetti fondamentali con implicazioni rilevanti sia per la giustizia sociale, sia per il funzionamento complessivo del sistema economico, sociale e politico. Il giudizio sull'accettabilità della disuguaglianza dovrebbe dunque dipendere da quei processi prima ancora che dalla sua altezza.

Lo scopo principale che mi propongo è proprio quello di mostrare l'importanza di un approccio alla disuguaglianza che si preoccupi tanto di misurarla, quanto di valutarla in relazione alle modalità che la determinano.

Da tale valutazione possono trarsi non soltanto indicazioni sulla corrispondenza della disuguaglianza economica con valori ampiamente condivisi, ma anche elementi per individuare con maggiore precisione gli effetti che essa può avere sull'economia, la società e la democrazia.

Più in dettaglio, esaminerò, dapprima, alcuni argomenti in base ai quali si tende a considerare sempre accettabile o sempre inaccettabile la disuguaglianza e ne mostrerò i limiti; avizzerò, poi, alcune idee sui processi di generazione della disuguaglianza che la rendono manifestamente inaccettabile, sulla base di giudizi di valore largamente condivisi; successivamente, mi chiederò quanto siano rilevanti quei processi inaccettabili per comprendere la disuguaglianza economica contemporanea, soprattutto nel nostro paese e, infine, accennerò alla possibilità di adottare interventi correttivi, sottolineando, peraltro, l'importanza di approfondire, nei suoi diversi aspetti, lo studio della disuguaglianza inaccettabile.

1. Le posizioni estreme: quali argomenti?

Gli argomenti a cui fanno ricorso i sostenitori delle due posizioni estreme sull'accettabilità della disuguaglianza economica sono di diversa natura e, naturalmente, di tenore opposto, quando è il caso; tuttavia, per la gran parte, appaiono poco convincenti. Consideriamo i più ricorrenti iniziando da quelli di chi considera l'eguaglianza inaccettabile.

Il primo argomento è in realtà una semplice affermazione: se si realizzasse la perfetta eguaglianza (non importa in che modo, sembra di capire) l'esito sarebbe la povertà per tutti. Questo argomento ricorre in alcuni blog a forte trazione ideologica, ma anche in scritti di accademici di prestigio. Ad esempio, Harry Frankfurt, professore emerito di filosofia all'Università di Princeton, così si esprime in un recente, agile libro, che, come scrive in controcopertina l'economista Tyler Cowan, avrebbe il merito di spiegare esattamente perché l'eguaglianza economica è una delle idee contemporanee più sopravvalutate: *“La disuguaglianza nei redditi potrebbe, dopo tutto, essere drasticamente eliminata facendo in modo che tutti i redditi siano eguali e inferiori alla soglia della povertà.”* (Frankfurt, 2015). E, natu-

ralmente, tra una società in cui vi sono ricchi e poveri e una società in cui tutti sono poveri non c'è partita¹.

Ma davvero di questo si tratta? La banale domanda è: se ci riferiamo a un paese in cui il reddito medio è al di sopra della soglia della povertà – condizione ampiamente soddisfatta nei paesi avanzati – perché se tutti i redditi venissero eguagliati, e quindi coincidessero con la media, quest'ultima dovrebbe precipitare sotto quella soglia?

In mancanza di risposte convincenti si può considerare questo argomento di scarsa rilevanza per esprimersi sull'accettabilità dell'eguaglianza o della disuguaglianza economica.

Il secondo argomento, anche questo utilizzato di frequente e in contesti molto diversi tra loro, è quello che – in omaggio al noto criterio di comparazione tra diverse situazioni sociali proposto da Vilfredo Pareto – potremmo chiamare del miglioramento paretiano: perché dovrebbe

¹ Di questo argomento esiste – ed è rintracciabile su diversi blog – anche una versione decisamente più paradossale, probabilmente diretta a suscitare una più forte reazione emotiva: vi sarà sempre qualcuno che ha reddito nullo e, dunque, l'eguaglianza vorrebbe dire reddito nullo per tutti.

essere inaccettabile che qualcuno diventi più ricco se nulla toglie agli altri? Non è, invece, inaccettabile imporre l'eguaglianza, che impedirebbe a qualcuno di star meglio mentre nessun altro starebbe peggio (e che perciò andrebbe considerata una situazione Pareto-inferiore)?

Questo argomento, all'apparenza molto solido, non può essere accettato se non dopo aver affrontato almeno due questioni. La prima riguarda l'ipotesi sul modo in cui si realizza l'aumento di reddito di cui si appropria il ricco. In particolare: quell'aumento (eventualmente anche su scala ridotta) si avrebbe anche se a beneficiarne, in qualche modo, fosse un numero maggiore di individui (al limite tutti)? Se la risposta fosse positiva la situazione che si verrebbe a creare sarebbe anch'essa migliore di quella iniziale. Tuttavia, non sarebbe possibile, basandosi sul criterio di Pareto, decidere se essa – che, naturalmente, implica una minore disuguaglianza finale – sia da preferire o no all'alternativa più diseguale. Dunque, la validità dell'argomento dipende dall'assunzione che quell'aumento di reddito non si realizzerebbe se la sua distribuzione fosse più egualitaria. Ma poiché si tace sul processo da cui dipende quell'aumento non è possibile dirsi convinti della sua validità.

La seconda questione rimanda all'utilità percepita dagli individui. L'assunzione implicita alla base dell'argomento paretiano è che l'utilità dipenda soltanto dal reddito, perché esso determina la quantità e qualità di beni di consumo a cui si può accedere. Questa assunzione permette di concludere che se cresce il reddito di qualcuno mentre resta invariato quello di tutti gli altri, il benessere sociale inequivocabilmente aumenta e, pertanto, la disuguaglianza avrà una valida giustificazione di tipo utilitarista.

Si tratta, però, di un'assunzione poco convincente. Studi empirici ed esperimenti di laboratorio mostrano che in molti casi l'utilità degli individui dipende non soltanto dall'altezza del proprio reddito ma anche dal suo rapporto con quello degli altri, dunque dalla disuguaglianza. Ciò vuol dire che, essenzialmente per ragioni collegate al senso di giustizia, quando il reddito del ricco aumenta, l'utilità dei meno ricchi – a reddito invariato – potrebbe diminuire e perciò non si potrebbe più invocare la soddisfazione del criterio di Pareto (applicato alle utilità) per affermare che il benessere sociale è cresciuto. Quel criterio, infatti, non è in grado di ordinare situazioni che, nel loro confronto reciproco, contemplanò avvantaggiati e svantaggiati.

Inoltre, e soprattutto, risulta che l'utilità degli svantaggiati dipende dalle cause dell'aumento del reddito dei più ricchi (Fulvimari, 2011); si tende infatti a distinguere tra cause "meritorie" e "non meritorie". Se prevalgono queste ultime, l'arricchimento di qualcuno sarà causa del peggioramento dell'utilità di molti altri. La critica all'argomento paretiano in difesa della disuguaglianza, pertanto, si rafforza, ed emerge che le modalità con le quali la disuguaglianza si manifesta sono importanti anche in una prospettiva utilitarista.

Ne deriva che, in realtà, il rapporto tra utilità e reddito è un terreno di più generale confronto tra difensori della disuguaglianza e difensori dell'eguaglianza.

Gli egualitaristi da tempo sostengono che l'utilità sociale sarebbe massima in corrispondenza di una perfetta eguaglianza dei redditi. La ragione è semplice: si assume che la perdita di utilità che subisce il ricco quando il suo reddito diminuisce di un determinato ammontare è minore del guadagno di utilità del povero quando il suo reddito cresce di quello stesso ammontare. L'ipotesi è, in altri termini, che l'utilità marginale del reddito sia decrescente.

Le ragioni di opposizione degli anti-utilitaristi

sono esposte, tra gli altri, da Frankfurt nel saggio già citato. Essenzialmente esse consistono nel ritenere poco valida, in generale, l'ipotesi di utilità marginale decrescente del reddito; per semplificare, il ricco potrebbe essere "insaziabile" e, pertanto, la sua perdita di utilità al cadere del reddito potrebbe eccedere il beneficio di cui gode chi riceve quel reddito.

Ma la questione principale, anche volendo adottare una prospettiva utilitarista, è che nel calcolo dell'utilità non entra, né in un caso né nell'altro, la possibilità – già ricordata – che la disuguaglianza possa di per sé incidere sull'utilità degli individui, indipendentemente dal consumo permesso dal reddito. Inoltre – e si tratta di un punto di grande importanza – nessuna attenzione viene prestata al modo nel quale viene conseguito il reddito e agli sforzi richiesti. Se a redditi uguali corrispondono sforzi diversi, considerando solo i redditi si perverrà a una valutazione errata dell'utilità degli individui (e delle sue variazioni al variare del reddito). Dunque, l'approccio utilitarista dovrebbe tenere conto di questa maggiore complessità ed è facile prevedere che, tenendone conto, difficilmente potrà condurre a conclusioni generali ed univoche.

Ma, al di là della sua rilevanza per l'utilitari-

simo, quest'ultimo ragionamento permette di sottolineare l'importanza che hanno, in generale, i modi nei quali si genera la disuguaglianza economica per discuterne l'accettabilità. Da quei modi dipende, al di là delle ambiguità del termine, il "merito" della disuguaglianza. E, al riguardo, è significativo che questo termine non compaia nel piccolo libro di Frankfurt se non quando si tratta di affermare che *"l'egualitarismo non ha meriti propri"*.

È altresì significativo che coloro che sembrano considerare le disuguaglianze sempre inaccettabili non si misurino con questo problema e perciò non si confrontino con la possibilità che la disuguaglianza sia – talvolta e, eventualmente, in parte – meritoria e, perciò, accettabile. Questa mancanza costituisce un motivo di debolezza della loro posizione.

È, invece, importante – anche alla luce dei limiti che i vari argomenti considerati hanno come guida all'individuazione dell'accettabilità o inaccettabilità della disuguaglianza – prestare attenzione ai processi che determinano la disuguaglianza e disporre di qualche criterio per valutarne il carattere "meritorio". Si tratta di un'operazione tutt'altro che semplice, ma necessaria.

Peraltro, prestare attenzione a quei processi permette anche di esprimersi con maggiore precisione sulle conseguenze della disuguaglianza economica, nella valutazione delle quali, ancora una volta, le opinioni divergono in modo radicale. La contrapposizione si manifesta, in particolare, a proposito dell'impatto sulla crescita economica. Da un lato, come è noto, vi è chi sostiene che la disuguaglianza è favorevole alla crescita economica, dall'altro chi è convinto della tesi opposta. Alcuni studi recenti sembrano dare ragione a questi ultimi in quanto raggiungono la conclusione che nelle condizioni oggi prevalenti in molti paesi occidentali l'aumento della disuguaglianza si accompagna a un rallentamento della crescita, soprattutto se la disuguaglianza si aggrava per dinamiche interne ai mercati e non per modifiche nelle politiche redistributive².

Tuttavia, un'analisi più precisa dei processi che conducono alla disuguaglianza potrebbe aiutare a precisare i legami tra questi specifici processi e la crescita economica. Non è irrilevante – per fare un esempio – che la disugua-

² Il riferimento principale è agli studi pubblicati dal Fondo Monetario Internazionale (cfr. Ostry *et al.* 2014) e dall'OCSE (2015).

glianza cresca per effetto di un aumento delle retribuzioni di chi è dotato di un elevato capitale umano o, viceversa, a causa del rafforzarsi delle posizioni di rendita. Approfondimenti di questo tipo possono arricchire la valutazione complessiva dell'accettabilità della disuguaglianza.

Sempre in tema di conseguenze della disuguaglianza, vi è una crescente attenzione per i suoi effetti sul funzionamento della democrazia e sulle modalità di assunzione delle decisioni politiche. Al riguardo, si stanno accumulando diverse prove sul fatto che la disuguaglianza contemporanea interferisce con i processi di decisione democratica rendendoli più sensibili agli interessi e alle preferenze dei più ricchi³.

³ Si vedano ad esempio Bartels (2008) e Gilels (2012). È interessante osservare che Frankfurt riconosce questo problema. Dopo aver affermato che un buon numero di individui oggi ha troppo (Frankfurt 2015, p.4) sostiene che una situazione di questo tipo apre la possibilità a sviluppi antidemocratici, attraverso distorsioni e abusi del processo di decisione politica e invoca leggi e regolazioni in grado di contrastarle. Questo riconoscimento sembra implicare che anche la disuguaglianza non è sempre e tutta accettabile. Ma, come si è detto, l'obiettivo di Frankfurt è soltanto quello di mostrare l'inaccettabilità dell'eguaglianza.

Ciò non avviene soltanto in virtù dell'influenza che essi possono avere sulle campagne elettorali o grazie al consenso che riescono a convogliare direttamente su se stessi. Vi sono evidenze che la mancata partecipazione al voto dei poveri scoraggiati favorisce l'adozione di politiche fiscali più generose con i ricchi (Sabet, 2016) o anche che a livello locale (il riferimento è agli Stati Uniti) le preferenze dei ricchi su specifiche scelte politiche contano di più di quelle della maggioranza dei cittadini. Anche qui i processi da cui nascono le disuguaglianze possono essere rilevanti.

In considerazione di tutto ciò nel paragrafo che segue, adottando la prospettiva in base alla quale l'accettabilità della disuguaglianza dipende principalmente dai processi che la generano, ne indicherò alcuni che considero decisamente inaccettabili, nel senso che non è facile considerare giusta la disuguaglianza che essi determinano. Una riflessione di questa natura chiama in causa inevitabilmente i giudizi di valore, ma quelli a cui farò riferimento sono largamente condivisi e, spesso, tacitamente (e senza adeguata verifica) considerati compatibili con la disuguaglianza osservata. L'obiettivo di individuare solo le forme più estreme della disuguaglianza

inaccettabile permette di circoscrivere – ovviamente senza eliminarlo – l’ambito dei conflitti sui giudizi di valore.

2. In cerca delle disuguaglianze “inaccettabili”

È evidente che adottare la prospettiva della disuguaglianza inaccettabile significa collocarsi lontano da entrambe le posizioni estreme di cui si è detto, riconoscendo che la disuguaglianza economica può anche essere accettabile e che quella osservata in diversi paesi e in diverse fasi storiche può avere componenti diversamente accettabili.

Per procedere lungo questa prospettiva è necessario predisporre criteri che consentano di distinguere, sotto il profilo indicato, le disuguaglianze con l’obiettivo ultimo di prevenire o contrastare quelle individuate come inaccettabili.

Un buon punto di partenza è l’approccio all’eguaglianza basato sulle opportunità. Semplificando per cogliere l’essenza del ragionamento, il reddito di ciascuno, secondo tale approccio, dipende dal suo sforzo e dalle circostanze in cui viene a trovarsi; la disuguaglianza dovuta a sfor-

zi diversi è accettabile, mentre non lo è quella causata da diversità nelle circostanze. Il motivo è che solo gli sforzi sono sotto il pieno dominio dell'individuo.⁴

Se, in uno specifico contesto, sia gli sforzi sia le circostanze sono diversi allora l'eguaglianza sarebbe inaccettabile (perché gli sforzi sono diversi) ma lo sarebbe anche la disuguaglianza complessiva per la parte eccedente quella giustificata dagli sforzi. In base a questo schema di ragionamento le due ricordate posizioni estreme, intese come affermazioni di carattere generale, implicherebbero, rispettivamente, che gli sforzi non sono mai uguali (e per questo l'eguaglianza è inaccettabile) ovvero che essi sono sempre uguali (e quindi le disuguaglianze sono sempre e tutte inaccettabili).

Al contrario, in un mondo in cui gli sforzi fossero tendenzialmente uguali, l'eguaglianza nei redditi potrebbe essere del tutto accettabile e, d'altro canto, in un mondo in cui le circostanze fossero livellate, la disuguaglianza potrebbe essere tutta accettabile.

Lo schema di ragionamento che seguirò è analogo nella sua struttura a quello che caratte-

⁴ Per un approfondimento si veda Franzini, 2013.

rizza l'approccio in termini di eguaglianza delle opportunità. L'obiettivo principale, come detto, è individuare alcune cause specifiche di disuguaglianza inaccettabile nell'ambito, potenzialmente molto vasto, delle circostanze per le quali non si porta merito o responsabilità. Occorre dunque individuare i fattori dai quali, in ogni specifico contesto, dipende la disuguaglianza e chiedersi se essi siano accettabili o inaccettabili. Nell'ambito dell'indicato approccio si tende, invece, a individuare le circostanze responsabili di disuguaglianze inaccettabili (in particolare l'istruzione, ma non soltanto) senza verificare preventivamente se sul mercato (e nelle altre istituzioni in cui si determinano i redditi) siano esse e soltanto esse a determinare quelle disuguaglianze. Al mutare del funzionamento dei mercati queste ultime possono dipendere da fattori precedentemente irrilevanti ma che possono modificare il perimetro della disuguaglianza inaccettabile.

Un'ulteriore importante precisazione si riferisce al fatto che anche l'ampiezza della disuguaglianza e non soltanto la sua sussistenza dovrebbe essere oggetto di valutazione sotto il profilo dell'accettabilità. Per fare un esempio: uno sforzo maggiore merita un premio in termini di

reddito ma questo premio non è accettabile indipendentemente dalla sua entità.

Si tratta di una questione particolarmente complessa, ma di certo il meccanismo che determina l'entità della disuguaglianza in presenza di cause accettabili non è irrilevante. Tale meccanismo dipende dalle modalità di funzionamento di diverse istituzioni e soprattutto dei mercati. Mercati che non assicurano condizioni essenziali di concorrenza possono fare sì che una disuguaglianza in principio accettabile sia, in realtà, di ampiezza non accettabile.

Posso ora indicare quelle che considero le più estreme e meno controverse cause di disuguaglianza inaccettabile. La prima è la trasmissione ereditaria dei patrimoni e delle ricchezze. Quando la tassazione delle eredità è lieve, come accade oggi quasi ovunque, questa trasmissione determina differenze anche elevatissime nei punti di partenza e più precisamente nella possibilità di godere di redditi da capitale. Siamo di fronte a un meccanismo che crea disuguaglianze a prescindere dal merito dei destinatari dei lasciti e, dunque, appare appropriato parlare di disuguaglianza inaccettabile. Per correggerle non occorre necessariamente azzerare le trasmissioni intergenerazionali di ricchezza; si può

infatti intervenire anche costituendo capitali o patrimoni a vantaggio di chi ne è sprovvisto. Una proposta che va in questa direzione è stata avanzata da Tony Atkinson nel suo ultimo libro (Atkinson, 2015).

La seconda causa, in parte collegata alla precedente, è l'influenza delle origini familiari sull'accumulazione del capitale umano dal quale, come si sostiene con buona ma non completa ragione, dipende il reddito da lavoro dei figli. La diversità nelle possibilità di accesso all'istruzione – normalmente considerata coincidente con il capitale umano – è un problema molto serio e la disuguaglianza nei redditi ad essa riconducibile non appare accettabile.

La terza causa riguarda altri vantaggi derivanti dalle origini familiari non connessi al capitale umano ma non per questo più accettabili. Infatti, la famiglia può incidere sul reddito da lavoro dei figli attraverso molti altri canali, tra i quali mi limito a menzionare: la trasmissione di *soft skills* o di valori e modalità di comportamento diversamente apprezzate dal mercato, la trasmissione di relazioni sociali che influenzano, a parità di altre circostanze, il reddito al quale si ha accesso sia nel mercato sia nei circuiti politici (Franzini, 2013).

Come già accennato, l'insieme dei fattori che vengono remunerati nel mercato del lavoro è mutevole nel corso del tempo; pertanto, la distinzione tra cause accettabili e inaccettabili di disuguaglianza non può essere formulata prima di avere esaminato il modo nel quale il mercato, nonché le altre istituzioni che definiscono i redditi, trattano di volta in volta le caratteristiche degli individui. Ad esempio, come vedremo meglio tra breve, la disuguaglianza nei redditi da lavoro, diversamente da quanto generalmente si sostiene, oggi dipende solo in parte dal capitale umano; occorre dunque prestare attenzione ad altri fattori, nella consapevolezza che le circostanze che incidono sulla disuguaglianza possono essere più numerose e diverse da quelle individuate sulla base di analisi non esaurienti del concreto funzionamento dei mercati.

Il quarto elemento – ed anche a questo si è già fatto cenno – riguarda il grado di protezione dalla concorrenza di cui si gode nei mercati che concorrono alla formazione dei redditi, non solo nel mercato del lavoro ma anche in quello dei prodotti. La concorrenza, impedendo il formarsi di rendite, dovrebbe assicurare che in presenza di abilità, competenze e sforzi simili i redditi siano anch'essi simili e se abilità, com-

petenze e sforzi sono invece diversi, le disuguaglianze emergano ma siano contenute. I fattori che possono impedire oggi questa concorrenza sono molteplici e non tutti riducibili alle tradizionali barriere all'ingresso nei mercati (Franzini, Granaglia e Raitano, 2014).

Vedremo come la disuguaglianza contemporanea possa essere interpretata alla luce di questi elementi di inaccettabilità. Ma prima di procedere è utile sottolineare nuovamente che tra le conseguenze della disuguaglianza per l'economia, la società e la democrazia, da un lato, e l'accettabilità dei processi che le generano, dall'altro, vi sono legami forti.

Se le disuguaglianze nascono da rendite consentite da mercati protetti il segno del rapporto tra disuguaglianza e crescita è più facilmente negativo; se l'accesso ai redditi alti dipende da vantaggi familiari non accettabili ne risente la mobilità sociale e anche il funzionamento della democrazia, con l'ulteriore conseguenza che sono più probabili circoli viziosi tra alta e inaccettabile disuguaglianza, da un lato, e debole democrazia, dall'altro. In breve, è più alto il rischio che il capitalismo diventi sempre più "*crony capitalism*".

3. La disuguaglianza contemporanea e la sua inaccettabilità

Nell'analizzare l'odierna disuguaglianza economica, la nostra attenzione, come oramai dovrebbe essere chiaro, sarà rivolta soprattutto a quella che si forma nei mercati e che viene rilevata senza tenere conto dell'azione redistributiva dello Stato. È infatti nei mercati (oltre che nei circuiti in cui si decidono occupazione e incarichi pubblici) che operano le cause di disuguaglianza inaccettabile elencate in precedenza.

I redditi di mercato sono quelli che affluiscono ai componenti del nucleo familiare come remunerazione per la loro attività lavorativa e come rendimento sui beni patrimoniali di cui siano eventualmente proprietari. Si tratta dei redditi familiari calcolati prima di pagare le imposte e al netto di eventuali trasferimenti dallo Stato. Tali redditi familiari vengono poi trasformati in redditi individuali attraverso le scale di equivalenza, che tengono conto della numerosità del nucleo familiare.

La disuguaglianza riferita a questi redditi è, secondo i dati più recenti, molto elevata in quasi tutti i paesi avanzati e, naturalmente, nettamente più elevata di quella relativa ai redditi di-

sponibili, che vengono calcolati tenendo conto del ruolo redistributivo dello Stato; inoltre, negli ultimi decenni, essa risulta in forte crescita (ben maggiore di quella dei redditi disponibili) quasi ovunque e, in particolare, in Italia.

In base ai dati OCSE, il coefficiente di Gini – l'indicatore più frequentemente usato per misurare la disuguaglianza – riferito ai redditi di mercato, nel nostro paese è passato dal 38,6% del 1985 al 50,3% del 2010. Si tratta di un aumento enorme, che non ha conosciuto rallentamenti anche negli anni più recenti. In quello stesso periodo, in Italia il coefficiente di Gini dei redditi disponibili è passato dal 28,7% al 32,6%. Dunque, la disuguaglianza che si forma nei mercati è oggi elevatissima e ha conosciuto un forte aumento negli ultimi decenni. Entrambi questi fenomeni sono presenti in molti altri paesi, ma con intensità variabile.

L'azione redistributiva dello Stato – di norma valutata, per ragioni di facilità di computo, limitatamente alle imposte dirette e ai trasferimenti monetari – riduce significativamente questa disuguaglianza: il coefficiente di Gini, nel complesso dei paesi avanzati, si riduce di almeno $\frac{1}{4}$, ma in Italia l'effetto è comparativamente piuttosto basso.

Un giudizio ben ponderato su questa azione redistributiva (e sulla sua apparente maggiore incisività negli ultimi decenni, come risulterebbe dall'ampliarsi del divario tra redditi di mercato e redditi disponibili) deve tenere conto di almeno due elementi: (i) in questi dati non sono inclusi i trasferimenti in natura (cioè i servizi offerti gratuitamente dallo Stato), che possono avere un significativo impatto redistributivo (probabilmente decrescente negli ultimi anni); (ii) tra i trasferimenti considerati rientrano le pensioni, che hanno un peso rilevante nel determinare l'entità della redistribuzione (essenzialmente perché assegnano un reddito positivo a chi, essendo pensionato, percepisce un reddito di mercato nullo), anche se è dubbio che le pensioni possano essere considerate veri trasferimenti redistributivi (infatti, almeno in parte, esse sono trasferimento intertemporale di reddito proprio).

In ogni caso è indiscutibile che la disuguaglianza di mercato è molto elevata ed è molto cresciuta di recente. Per spiegare questi fenomeni non si può fare a meno di chiamare in causa le varie politiche che, dagli anni '70 del secolo scorso in poi, sono state adottate dai governi di molti paesi avanzati, oltre che da orga-

nismi sovranazionali (Franzini, 2017).

Tali politiche hanno inciso certamente sull'altezza delle disuguaglianze – come vari autori hanno sostenuto (Stiglitz, 2012) – ma non soltanto su di essa. Vi sono fondate ragioni – come si vedrà meglio tra breve – per pensare che esse abbiano anche permesso alle disuguaglianze inaccettabili di estendersi. Ciò implica che politiche diverse sarebbero in grado di prevenire le disuguaglianze inaccettabili agendo sulle loro cause.

Politiche con queste caratteristiche vengono chiamate pre-distributive (Franzini, 2014) per differenziarle da quelle, pur importanti, di carattere redistributivo. Anche queste ultime, in realtà, dovrebbero cambiare ed essere maggiormente orientate a compensare le disuguaglianze inaccettabili che non è stato possibile prevenire.

In realtà, l'efficacia degli attuali sistemi di welfare nell'alleviare queste specifiche disuguaglianze è oggi largamente ignota per la mancanza di studi specifici, che presupporrebbero, peraltro, una definizione ben chiara delle disuguaglianze inaccettabili. Sono questi gli ambiti nei quali sarebbe urgente compiere progressi.

3.1 La distribuzione funzionale del reddito

Per interpretare la disuguaglianza nei redditi di mercato è utile iniziare dalla distribuzione funzionale del reddito tra lavoro, da un lato, e capitale (o, più in generale, ricchezza), dall'altro. Nei paesi avanzati la quota di reddito nazionale di cui si appropria il lavoro varia tra il 55% e il 70%. Nei primi anni '80 del '900 essa era significativamente più elevata: da allora ha perso tra i 10 e i 15 punti percentuali, a vantaggio non soltanto dei percettori di profitti ma anche – e soprattutto – dei percettori di rendite (che, com'è noto, si formano grazie alla scarsità delle risorse di cui si è proprietari).

In Italia lo spostamento di reddito dal lavoro al capitale è stato tra i più marcati. Rilevante è anche il fatto che tra i redditi da lavoro (nei quali rientrano i compensi dei top manager) si è rafforzata la concentrazione nella parte più alta con il formarsi di veri e propri super-redditi. Se si escludessero questi ultimi, la caduta della quota di reddito che va al lavoro sarebbe ancora più marcata.

Questo spostamento di reddito dal lavoro al capitale – anch'esso imputabile a diverse specifiche politiche adottate a livello nazionale e so-

vrnazionale (Franzini, 2017) – ha l’effetto di accrescere la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi personali, soprattutto – ma non soltanto – perché il reddito da capitale si distribuisce tra le famiglie in modo più diseguale del reddito da lavoro. Oltre a tale effetto generale, esso può averne uno più specifico sulle disuguaglianze inaccettabili.

Come mostrano alcuni studi, l’aumento della quota di profitti si spiega in buona parte con l’affermarsi in vari mercati di quelle che vengono chiamate imprese superstar, le quali dispongono di un eccezionale potere monopolistico (Autor *et al.*, 2017; Filauro, 2017). Se l’inaccettabilità della disuguaglianza dipende, come si è argomentato, anche dalla debolezza della concorrenza, allora le disuguaglianze crescenti imputabili a questi sviluppi possono essere considerate inaccettabili.

Le modifiche nella distribuzione funzionale dipendono anche dal tasso di rendimento sulla ricchezza finanziaria. L’aumento di quel tasso permette, tra l’altro, di accrescere i redditi derivati dalle ricchezze ereditate; dunque, anche per questa via si aggravano le disuguaglianze inaccettabili. Peraltro, la tendenza della tassazione sui lasciti ereditari a farsi più leggera –

spesso enormemente più leggera – rende più diseguale la distribuzione “iniziale” dello stock di ricchezza ed anche questo contribuisce ad ampliare la quota di disuguaglianza nei redditi che possiamo considerare inaccettabile.

3.2 I redditi da lavoro

Il secondo fenomeno di rilievo è la disuguaglianza nei redditi da lavoro. Per lungo tempo le differenze di reddito tra i lavoratori sono state estremamente contenute e hanno avuto un ruolo importante nel limitare la disuguaglianza sia nei redditi di mercato sia in quelli disponibili.

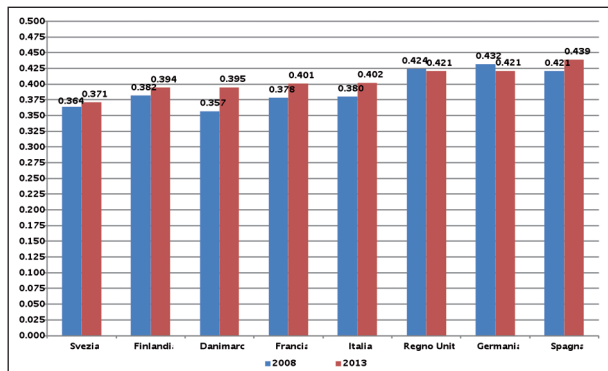
Oggi la situazione è molto diversa. In Italia nel 2013 il coefficiente di Gini riferito ai redditi annuali lordi da lavoro (dipendente e autonomo) ha raggiunto il 40,2% per effetto di una crescita che è proceduta in modo spedito anche negli anni della crisi (nel 2008 l'indice era del 38%). Un simile peggioramento è rilevabile pressoché in tutti gli altri paesi europei, con le eccezioni (lievi) di Gran Bretagna e Germania dove, comunque, i livelli della disuguaglianza nel 2008 erano i più alti, come mostra la figura 1.

Questo fenomeno ha tra le sue cause il protrarsi di una duplice tendenza, comune a molti

paesi: quella dei redditi dei lavoratori più “ricchi” a crescere a ritmi molto sostenuti e quella dei redditi dei lavoratori più poveri a stagnare, se non proprio a regredire.

Una conseguenza di tutto ciò è che oggi è ampio il segmento di lavoratori che non raggiungono la soglia della povertà (i cosiddetti *working poor*), mentre si è formato un piccolo ma significativo nucleo di “lavoratori” che percepiscono redditi stratosferici al punto da poter parlare di *working super-rich*.

Fig. 1 - Indice di Gini dei redditi da lavoro (dipendente e autonomo) annui lordi in alcuni paesi UE



Fonte: *Eu-Silc*

Alla radice di queste tendenze vi sono, di nuovo, ben precise scelte politiche, ma è comunque interessante chiedersi da cosa dipendano queste disuguaglianze nei redditi da lavoro e quanto ciò sia rilevante per la loro accettabilità.

Un primo elemento da tenere presente è che, con riferimento al solo lavoro dipendente, la crescente disuguaglianza è dovuta sia a una maggiore dispersione nei salari orari sia a una più accentuata variabilità nelle ore di lavoro effettuate nel corso dell'anno, come mostra la figura 2.

Fig. 2 - Andamento dell'indice di Gini delle retribuzioni lorde da lavoro dipendente privato in Italia. Lavoratori di età 25-54 (1990-2013)



Fonte: *Inps*

Questa variabilità non è – se non in piccola parte – da spiegarsi con preferenze fortemente differenziate sui tempi di lavoro. Essa è largamente la conseguenza di condizioni nel mercato del lavoro che rendono necessario, per molti, accettare orari di lavoro più brevi di quelli che sarebbero preferiti (e, ovviamente, redditi più bassi di quelli desiderati).

Difficilmente, la disuguaglianza dovuta alla diversa possibilità di lavorare il numero di ore preferito può essere considerata accettabile. Ma lascerei qui la questione, per concentrarmi sulle spiegazioni più generali proposte per l'alta e crescente disuguaglianza nei redditi da lavoro.

3.3 Il capitale umano

La spiegazione dominante nella letteratura economica dell'aggravarsi della disuguaglianza nei redditi da lavoro è basata sulla crescente importanza del capitale umano. La tesi, ben nota, è che – soprattutto per effetto della globalizzazione e del progresso tecnologico – nei paesi avanzati sarebbe cresciuta la domanda di lavoratori *skilled*, cioè qualificati, e per conseguenza si sarebbe ampliato il differenziale retributivo di questi ultimi rispetto ai lavoratori *unskilled*.

La causa di fondo sarebbe dunque la diseguale distribuzione del capitale umano (di norma misurato con il livello di istruzione): in presenza di un premio crescente per quel capitale, la diseguale distribuzione di quest'ultimo determina una più ampia disuguaglianza nei redditi da lavoro.

Questa spiegazione può apparire, a prima vista, pienamente meritocratica e quindi la disuguaglianza che ne risulta potrebbe essere considerata accettabile. Ma prima di sottoscrivere questa conclusione occorre considerare almeno due questioni.

La prima è se l'acquisizione del capitale umano non nasconda processi che sono inaccettabili perché discriminano in base alle origini familiari e rendono difficile, se non impossibile, l'accesso a un elevato capitale umano da parte di chi proviene da *background* più svantaggiati.

La seconda questione riguarda la misura in cui la disuguaglianza nei redditi da lavoro dipende effettivamente dal capitale umano. In altri termini, occorre verificare se vi sono, e quanto sono importanti, altre cause di disuguaglianza nei redditi da lavoro e, eventualmente, se esse siano accettabili.

Dunque, l'inaccettabilità potrebbe nasconder-

si nell'accesso discriminato al capitale umano e nella presenza di altri fattori di disuguaglianza a loro volta non accettabili.

Con riferimento alla prima questione, la correlazione tra origini familiari e titolo di studio appare largamente provata in pressoché tutti i paesi (Franzini e Raitano, 2009). In Italia, ad esempio, i figli dei managers hanno una probabilità di laurearsi che è enormemente maggiore di quella dei figli degli operai, nonché molto maggiore di quella dei figli degli impiegati (Franzini e Pianta, 2016). Divari di queste dimensioni non lasciano dubbi sul fatto che siamo di fronte a una circostanza in grado di determinare disuguaglianze inaccettabili.

Per quello che riguarda invece la seconda questione, appare ormai accertato che la quota nettamente maggiore della disuguaglianza nei redditi da lavoro non dipende dal capitale umano; essa infatti si manifesta soprattutto tra individui con il medesimo grado di istruzione (Franzini e Raitano, 2015).

In Italia il capitale umano spiega circa il 10% della disuguaglianza complessiva nei redditi da lavoro, ma anche nel paese in cui tale percentuale è massima (la Germania) il suo valore non raggiunge il 17%. È anche abbastanza

sorprendente che il premio al capitale umano mostri una tendenza a cadere, nel nostro paese, successivamente al 1992, cioè negli anni in cui l'impatto favorevole su quel premio della globalizzazione e delle nuove tecnologie avrebbe dovuto essere massimo (Franzini e Raitano, 2015).

Diversi fattori possono essere presi in considerazione nella ricerca delle cause di questa disuguaglianza nei redditi da lavoro a parità di capitale umano: le caratteristiche dell'istruzione e la sua qualità (rilevata dai voti con i quali sono stati conseguiti i vari titoli di studio), le *soft skill* già ricordate, altre caratteristiche personali (valori, attitudine al lavoro, ecc.), nonché le relazioni sociali.

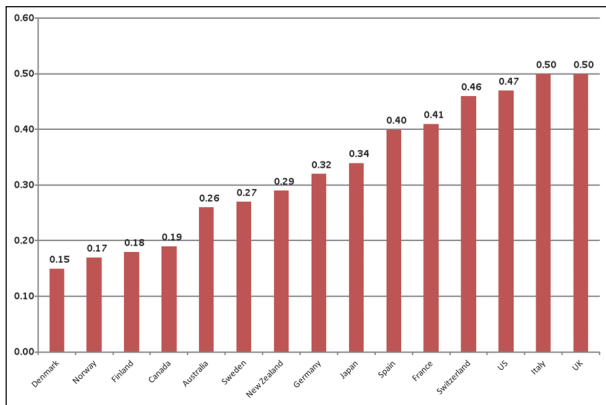
Per procedere in questa ricerca è utile tenere presente un altro aspetto distintivo della disuguaglianza contemporanea che riguarda, in vario grado, tutti i paesi per i quali sono disponibili dati appropriati: la sua tendenza a trasmettersi da una generazione all'altra. Più precisamente, il reddito della famiglia di origine incide sul reddito da lavoro dei figli (resta quindi esclusa da questa stima il reddito da capitale) favorendo la trasmissione della disuguaglianza.

La figura 3 riproduce, con riferimento a vari paesi, i valori del coefficiente Beta, con il qua-

le si misura la trasmissione intergenerazionale. Essa mostra che tale coefficiente è molto variabile (molto basso nei paesi scandinavi, in Canada e Australia; molto alto nei due maggiori paesi anglo-sassoni e in Italia). Nel nostro paese esso raggiunge il 50%; ciò vuol dire che, in media, metà delle differenze che sussistono nei redditi dei genitori si trasmettono ai redditi da lavoro dei figli.

L'influenza dei redditi familiari si manifesta, naturalmente, attraverso il canale del capitale umano, di cui si è detto, ma, soprattutto in alcuni paesi, essa è significativa anche dopo aver controllato il capitale umano. Tutto ciò si può mettere in relazione con la limitata capacità del capitale umano di spiegare la disuguaglianza nei redditi da lavoro. Questa disuguaglianza non dipende soltanto dal capitale umano; e, d'altro canto, le origini familiari si manifestano anche al di fuori di esso. Vi sono buone ragioni per pensare che queste ultime influenzino i redditi da lavoro attraverso canali diversi dal capitale umano, alcuni dei quali sono difficilmente accettabili.

Fig. 3 - La trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza. Il coefficiente Beta.



Fonte: *Corak M., 2013*

Con riferimento al nostro paese vi è evidenza del fatto che buona parte della disuguaglianza non spiegata dal capitale umano è dovuta alle relazioni sociali di cui si gode e che, appunto, sono collegate alle origini familiari (Franzini, Raitano e Vona, 2013; Raitano e Vona, 2015). Si tratta di una causa inaccettabile di disuguaglianza, che lo è ancora di più se si considera che le relazioni sociali sembrano incidere sulle retribuzioni quando i mercati si caratterizzano per una limitata concorrenza e, dunque, vi è la

possibilità di lucrare rendite (Franzini, Patriarca e Raitano, 2016).

In sintesi, almeno nel nostro paese, la disuguaglianza nei redditi da lavoro presenta caratteri di inaccettabilità per due motivi: perché non è assicurato l'uguale accesso al capitale umano, che contribuisce a quelle disuguaglianze; perché le relazioni sociali collegate alle origini familiari influenzano quella disuguaglianza.

3.4 I super-redditi

Per completare la nostra analisi occorre prestare attenzione a una tendenza che si è affermata di recente, anche se con variabile intensità, in molti paesi: la crescente concentrazione dei redditi al top della distribuzione e in particolare nel segmento rappresentato dall'1% più ricco.

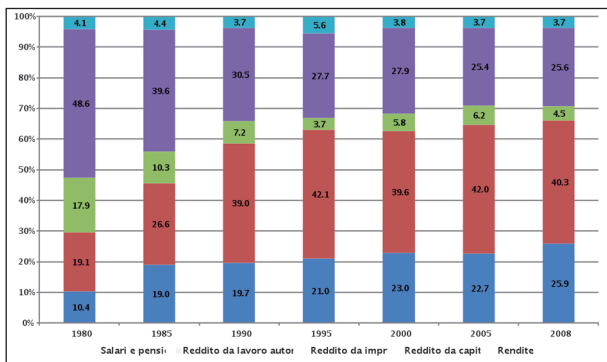
Il fenomeno è molto marcato nel Regno Unito e negli Stati Uniti, dove il reddito dell'1% più ricco, che nel 1980 era pari all'8% del reddito totale, oggi si aggira sul 20%. In Italia si è passati dal 6% al 9% circa, con un incremento del 50% rispetto agli anni '70 del '900. I valori più bassi (circa 7%) si hanno in Svezia e nei Paesi Bassi.

Questi dati si riferiscono ai redditi lordi e sono desunti dalle dichiarazioni a fini fiscali; in quanto tali, essi non tengono conto dei *capital gains*, cioè degli incrementi di valore patrimoniale dei titoli posseduti, e per questo – oltre che per la probabile maggiore incidenza al top della distribuzione dell'evasione fiscale – il fenomeno potrebbe essere sottostimato.

Un aspetto di grande importanza ai nostri fini emerge considerando la provenienza dei redditi percepiti da queste élite. Rispetto ad alcuni decenni fa è molto cresciuta, in tutti i paesi, la quota di reddito che non proviene dalla ricchezza e dal capitale e che, invece, può essere ricondotta, in vario modo, al lavoro. È il caso dei redditi dei top managers, dei super-professionisti, delle star dello sport e dello spettacolo.

In Italia, nel 1980, meno del 30% del reddito dello 0,1% più ricco (quindi di un segmento davvero elitario) proveniva dal lavoro (dipendente e autonomo); nel 2008 tale quota superava il 66% (Fig.4).

Fig. 4 - Composizione per fonte di reddito del top 0,1% - Italia, 1980-2008



Fonte: *Elaborazione su dati del World Top Incomes Database*

Il punto per noi rilevante è che gran parte di questi super-redditi da lavoro vengono ottenuti in mercati (o in circuiti politici) al riparo da forme incisive di concorrenza dove, pertanto, tendono a formarsi – per un motivo o per l’altro – ingenti rendite.

Ecco una breve lista di esempi (alcuni tradizionali, altri nuovi e meritevoli di maggiore attenzione ed approfondimento): difficoltà di accesso ai mercati per protezioni legali; vantaggi tecnologici o protezione eccessiva dei diritti di

proprietà intellettuale; vantaggi legati alla notorietà, che non necessariamente è garanzia di superiore abilità; vantaggi derivanti dalla capacità di “ingannare” consumatori scarsamente informati e di sfruttare le loro debolezze cognitive (Akerlof e Shiller, 2015); vantaggi derivanti dalla possibilità di ampliare, senza costi aggiuntivi, grazie alla tecnologia del consumo congiunto⁵, la platea dei consumatori paganti; vantaggi derivanti dalla possibilità di non pagare input fondamentali per il proprio business, com'è il caso dei dati personali sfruttati a fini pubblicitari dai giganti della rete.

In molti dei casi citati – lo si è già detto – l'affermazione che si è in presenza di limitazioni della concorrenza meriterebbe una più articolata discussione. Tuttavia un argomento in grado di dare sinteticamente conto di quell'affermazione è la considerazione che in tutti quei casi viene meno l'eguaglianza tra prezzo e costo marginale, che è una condizione (rilevante anche per l'efficienza) verso la quale conduce la concorrenza e che ha l'effetto di contrastare il formarsi di rendite.

⁵ La tecnologia del consumo congiunto permette a più fruitori di utilizzare lo stesso bene o servizio. Un esempio elementare è quello dei programmi televisivi.

Questi super-redditi nascono dunque da disuguaglianze che hanno rilevanti componenti di inaccettabilità e che non emergerebbero se i mercati fossero caratterizzati da una maggiore concorrenza effettiva.

Conclusioni

La contrapposizione tra chi ritiene che la disuguaglianza sia sempre accettabile e chi la pensa esattamente all'opposto è sterile e costituisce un ostacolo al disegno e alla realizzazione di una società più giusta e anche più efficiente.

Per questo motivo ho sostenuto che occorre impegnarsi a definire, individuare e combattere le disuguaglianze inaccettabili, dopo aver riconosciuto che ve ne possono essere anche di accettabili, perché giuste e non nocive per il funzionamento dell'economia, della società e della democrazia. Si tratta di un impegno non lieve in quanto richiede di compiere scelte che chiamano in causa giudizi di valore; di condurre analisi approfondite sui vari processi che, in ogni dato contesto, generano le disuguaglianze (nonché sulle conseguenze che da esse scaturiscono).

riscono); di immaginare modalità originali per intervenire sul sistema economico.

La scelta che ho compiuto in questa esposizione è stata di individuare alcune modalità di creazione delle disuguaglianze di reddito che, sulla base di giudizi di valore, che a mio parere pienamente convincenti oltre che largamente condivisi, si possono considerare decisamente inaccettabili.

Si tratta, in sintesi, delle disuguaglianze nei redditi da capitale derivanti dalla trasmissione ereditaria della ricchezza e di quelle nei redditi da lavoro connesse all'appartenenza a famiglie che hanno un diverso "potere" di dotare i propri figli con i fattori che determinano quei redditi (in particolare, capitale umano e relazioni sociali); si tratta anche della possibilità di accumulare redditi elevati in virtù di una vasta serie di protezioni consentite da mercati che non assicurano forme di concorrenza idonee ad evitare il formarsi di rendite e, dunque, di redditi differenziati a parità di capacità e abilità produttive.

In definitiva, queste disuguaglianze inaccettabili scaturiscono da due promesse fondanti (e non troppo mantenute) del capitalismo di

mercato: rendere il destino di ognuno indipendente dalle proprie origini familiari; rendere il mercato uno strumento efficace (non da solo, aggiungerei) per il riconoscimento del merito.

Altre e diverse cause di disuguaglianza inaccettabile potrebbero essere individuate e proposte. È anzi auspicabile che questo avvenga. La cosa più importante è avviare un dibattito aperto, articolato e trasparente su questo tema.

L'analisi della disuguaglianza economica contemporanea nel nostro paese ha permesso di stabilire che essa contiene tutte le varietà di disuguaglianza inaccettabile elencate in precedenza. Se esse venissero eliminate (o compensate) la disuguaglianza sarebbe certamente inferiore e soprattutto decisamente più accettabile (anche se, per la parzialità del criterio adottato, non tutta la disuguaglianza residua sarà necessariamente accettabile).

Fornire una misura quantitativa dell'entità di queste disuguaglianze non è oggi possibile. Ulteriori studi e analisi saranno necessari anche sotto questo profilo per far progredire la prospettiva della disuguaglianza accettabile. È però possibile indicare le politiche in grado di contrastare questo fenomeno. Si tratterà di politi-

che ben diverse da quelle adottate di recente che, come si è visto, portano una sicura responsabilità nell'aggravarsi delle disuguaglianze inaccettabili.

Occorrono innanzitutto politiche pre-distributive, cioè politiche in grado di prevenire il formarsi delle disuguaglianze inaccettabili nei mercati. Tali politiche dovranno, in particolare: (i) favorire il livellamento di dotazioni dalle quali dipendono i redditi da capitale e da lavoro; (ii) abbassare o eliminare del tutto gli ostacoli vecchi e nuovi (ricordati in precedenza) che si traducono in protezioni dalla concorrenza, favorendo così le rendite.

I modi specifici in cui questi obiettivi possono essere raggiunti meriterebbero un trattamento a se stante. Tuttavia, alcune indicazioni possono già trovarsi in altri lavori (Atkinson, 2015; Franzini e Pianta, 2016).

Occorrono, però, anche politiche redistributive in grado di compensare le disuguaglianze inaccettabili che non si fosse stati in grado di prevenire. Per svolgere questo ruolo, le politiche redistributive dovrebbero essere ridisegnate in modo da prendere di più da chi gode di vantaggi inaccettabili e dare di più a chi, all'op-

posto, è vittima di svantaggi inaccettabili.

Si tratta, in larga misura, di cambiare le regole del gioco – quelle che definiscono il funzionamento del mercato e anche dello stato sociale – nella consapevolezza che da quelle regole (dunque, alla fine, dalle istituzioni) dipende la possibilità che la disuguaglianza sia tutta, e soltanto, accettabile.

Riferimenti bibliografici

Akerlof G.A., Shiller R.J. (2015) *Phishing for Phools: The Economics of Manipulation and Deception*, Princeton, Princeton University Press (Tr. it. *Ci prendono per fessi. L'economia della manipolazione e dell'inganno*, Milano, Mondadori, 2016).

Atkinson A.B. (2015), *Inequality. What can be done?*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) (Trad. it. *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?* Milano, Raffaello Cortina, 2015)

Autor D., Dorn D., Katz L.F., Patterson C., Van Reenen J. (2017), *The Fall of the Labor Share and the Rise of Superstar Firms*, NBER Working Paper N. 23396.

Bartels L.M. (2008), *Unequal Democracy: The Political Economy of the New Gilded Age*, Princeton, Princeton University Press

Corak M. (2013), *Inequality from Generation to Generation: The United States in Comparison*, in *The Economics of Inequality, Poverty, and Discrimination in the 21st Century*, a cura di Robert S. Rycroft, Santa Barbara, CA: ABC - CLIO.

- Filauro S. (2017), *Le imprese superstar e il declino del reddito da lavoro*, in *Menabò di Etica e Economia*, www.eticaeconomia.it/le-impresesuperstar-e-il-declino-del-reddito-da-lavoro/
- Frankfurt H.G. (2015), *On Inequality*, Princeton University Press (tr. it. *Sulla Disuguaglianza*, Ugo Guanda Editore, 2015)
- Franzini M. (2013) *Disuguaglianze inaccettabili. L'immobilità economica in Italia*, Roma-Bari, Laterza.
- Franzini M. (2014), *Tendenze e caratteristiche della disuguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribution*, *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, n. 4, pp, 89-118
- Franzini, M. (2017), *Combattere la disuguaglianza per tornare a crescere*, *MicroMega*, n.4
- Franzini M., Granaglia E. e Raitano M. (2014) *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna
- Franzini M. e Raitano M. (2009), *Persistence of inequality in Europe: the role of family economic conditions*, *International Review of Applied Economics*, 23, pp. 345-66.
- Franzini M. e Raitano M. (2010), *Non solo istruzione. Condizioni economiche dei genitori e successo dei figli nei paesi europei*, in *Immobilità diffusa. Perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*, a cura di D. Checchi, Il Mulino, Bologna.
- Franzini M e Raitano M. (2015), *Income inequality in Italy: tendencies and policy implications*, in Sancetta G., Strangio D. (a cura di) *Italy in the European Context. Researches in Economics, Business and Environment*, Londra, Palgrave.
- Franzini M., Raitano M. e Vona F. (2013), *The Channels of Intergenerational Transmission of Inequality: A*

Cross-Country Comparison, Rivista Italiana degli Economisti, n. 2, pp. 201-226

Franzini M., Patriarca F. e Raitano M. (2016), *The channels of influence of parents' background on children's earnings: the role of human and relational capital in monopolistic competition*, CIRET Working Paper n. 3/2016 <http://www.ciret.it/pubblicazioni/>

Franzini M. e Pianta M. (2016), *Le disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*. Laterza, roma-Bari

Fulvimari A. (2011), *Oltre l'homo oeconomicus. Un'analisi critica dell'ipotesi di avversione alla disuguaglianza*, *Meridiana* n. 71-72, pp. 173-195

Gilens M. (2012), *Affluence & Influence. Economic Inequality and Political Power in America*, Princeton University Press, Princeton (Mass.).

Raitano M. e Vona F. (2015), *Measuring the link between intergenerational occupational mobility and earnings: evidence from eight European countries*, in *The Journal of Economic Inequality*, 13, pp. 83-102

OCSE (2015), *In it together. Why Less Inequality Benefits All*, Parigi, OECD.

Ostry J.D., Berg A., Tsangarides C.G. (2014), *Redistribution, inequality, and growth*, Discussion Note SDN/14/02, Washington, DC, IMF.

Sabet N. (2016), *Turning Out for Redistribution: The Effect of Vote. Turnout on Top Marginal Tax Rates*, Munich Discussion Paper No. 2016-13

Stiglitz J. (2012,) *The price of inequality*, Allen Lane, New York (Trad. it. *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino, 2013).

- **www.fondazionegorrieri.it:** tutte le informazioni sulle attività e gli appuntamenti della Fondazione, sulle news del dibattito socio-economico in tema di disuguaglianze, sulle pubblicazioni della Fondazione e gli scritti di e su Ermanno Gorrieri.
- **www.disuguaglianzesociali.it:** una «biblioteca virtuale» sulle disuguaglianze sociali – con oltre 11.000 fonti bibliografiche catalogate – a disposizione di studiosi, decisori politici, organizzazioni sociali e di un'opinione pubblica consapevole.